

Marcella Ciarnelli

GOVERNO in bilico

Lungo faccia a faccia con Follini, poi e la proposta di un ministero di serie B Forza Italia non vuol cedere l'Economia. Così tutti i giochi sono riaperti



La Lega: per noi la verifica si chiude solo dopo l'approvazione del federalismo Il Carroccio teme l'insidia nascosta negli emendamenti dell'Udc

ROMA Doccia fredda per il presidente del Consiglio al termine di una giornata in cui si era illuso che la maggioranza fosse tornata nuova di zecca. Marco Follini non entra nel governo. Gianfranco Fini fa marcia indietro applicando la sua formula: assunzione di responsabilità da parte di tutti leader o andiamo in ordine sparso. E se il segretario dell'Udc ringrazia ma disdegna non si capisce proprio perché lui dovrebbe accettare «un ministero dimezzato» andando a reggere solo il dicastero del Bilancio. Certo Follini non ventila più l'ipotesi dell'appoggio esterno. Ma è poca cosa mentre la Lega già fa la voce grossa e insiste sul solito ritornello: o il federalismo o usciamo dal governo. Non si fidano degli alleati i leghisti. Deve averglielo detto, per quel che ha potuto, anche Umberto Bossi che con il premier si è sentito al telefono e gli ha detto «trova un accordo con Tremonti» l'ex ministro, auto esiliato in quel di Lorenzago, con cui il leader leghista ha parlato anche ieri.

Tornando dalla cerimonia al Quirinale per la consegna della medaglia d'oro alla protezione civile Berlusconi si è concesso una passeggiata a piedi con codazzo di giornalisti da Palazzo Chigi a Palazzo Grazioli. I metri necessari per mandare una serie di messaggi. Nell'ordine: «Sono molto sereno e tranquillo». «La situazione si è risolta ieri» alludendo al dibattito in Parlamento «ed andremo avanti tutti insieme». «Sono aperto a dare risposte alle singole esigenze degli alleati». «Sul dopo Tremonti stiamo ponderando». «Non ho mai detto nulla sui nomi dei ministri e mantengo questa posizione».

In realtà il premier che tende la mano e mostra disponibilità sotto i riflettori sa bene che la situazione è molto lontana dal risolversi. La giornata era cominciata con un faccia a faccia con Follini. Poco più di un'ora in un clima meno teso di quello degli ultimi giorni. Ma sempre un confronto. «Marco dimmi cosa ti interessa fare nel governo. Certo Esteri, Interni e Difesa non li posso toccare. Me lo ha chiesto anche Ciampi. Le attività produttive...non posso mettere tutta l'economia in mano agli altri partiti. Bondi e Cicchitto mi hanno detto che il partito è in fermento. Ci sarebbero i Beni culturali». Un ministero di pregio ma non troppo. «Di quelli ottimi per sperimentare un'azione di governo sulle cose

Berlusconi riapre lo scontro sulle poltrone

Al Tesoro vuole il fedele Cantoni. Bossi al premier: «Devi accordarti con Tremonti»



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

concrete per uno che comincia» ha precisato Berlusconi per magnificare l'offerta. Della possibilità di sdoppiare il posto di vicepremier Berlusconi non ha più parlato.

«Basta, continuano a non dire cosa vogliono. Ed io sto qui a dare come al solito agli altri sacrificando il partito» si è poi sfogato il premier con i suoi, plenipotenziari del partito e ministri, con cui si è visto a colazione. Ed è vero che il mal di pancia in Forza Italia cominciano ad essere sempre più forti. Anche se Bondi, all'uscita, ha sparso miele dicendo di aver sempre pensato «che l'ingresso dei leader delle principali forze politiche al governo lo potesse solo rafforzare». Ma non cedendo tanto. Tan-

to più che la Lega non è d'accordo a mettere tutta l'economia in mano ad An ed Udc.

Alla fine il bilancio della giornata non è stato negativo. I giochi si sono riaperti. Berlusconi non sembra avere davanti a sé altra strada che quella dello «spacchettamento» del superministero di Giulio Tremonti. Magari mettendo alle Finanze e al Tesoro un super fedelissimo come il senatore Gianpiero Cantoni, ex presidente della Bnl, amico anche della Lega. Un nome che gli consentirebbe di gestire in prima persona e di mettere il suo marchio di fabbrica sulla riforma del fisco che, il premier ne è convinto, gli consentirà di vincere ancora alle prossime elezioni. Per quel dicastero circolano anche altri nomi, come quello del tecnico Siniscalco o Baldassarri. Ma al momento le questioni sono altre.

Se le cose andranno come sembra segnato dalla giornata di ieri e Follini avrà ottenuto di tenere le mani libere, quella che è destinata ad esplodere nei prossimi giorni è la questione del federalismo. La prossima settimana in commissione Affari costituzionali della Camera comincerà la discussione di quella riforma che dovrebbe arrivare in aula in settembre. Gli emendamenti dell'Udc, una decina, sono lì. La vera spada di Damocle sul governo. Roberto Calderoli, ironizzando sulla fame di posti dei centristi, l'ha detto chiaro: «Noi chiederemo la verifica solo dopo il voto in Commissione sul federalismo e dopo la sottoscrizione da parte dei leader degli impegni del governo, testo sul federalismo in primis. Altro che squadra di governo, Dpef e quant'altro».

Berlusconi è avvertito. Forse «la polizza assicurativa contro le calamità naturali» che ha ipotizzato davanti agli uomini della Protezione civile dovrebbe farla innanzitutto lui per il suo governo.

le tentazioni della Margherita

I tre dell'Ave Maria

Gianni Marsilli

Ecce qui, la vecchia dicitura. Si materializza una sera festiva nei giardini di piazza Cavour, carezzata da un bel venticello de' Roma. Uno passeggiava godendosi il fresco, si sofferma all'enoteca all'angolo e dal centro della piazza gli arriva una bella voce che gli pare di aver già sentito in gioventù. Ma sì, ma sì, il vocione è quello di Ciriaco De Mita. Impossibile sbagliarsi: dice che l'agitarsi del centrosinistra è «ingonfiabile» e denuncia «tendenzioni omologanti», e non è la brezza a sfumare le consonanti.

È proprio lui in persona, che parla ad un pubblico mica male sotto i tendoni alla festa romana della Margherita. Intendiamoci, non è una folla oceanica. Saranno un paio di centinaia, ma sedie tutte occupate e gente in piedi. Tutti catturati dall'ex presidente del Consiglio, invitato a discutere di Sturzo e De Gasperi. Cogliamo una frase portata dal vento: «Non ho mai pensato di rifare la dicitura». Rassicurati, an-

diamo anche noi a lezione di storia politica, sinceramente incuriositi. Anche perché Ciriaco De Mita, recentemente, ha sparato un paio di bordate non da poco sul listone e il processo unitario del centrosinistra. Che gli scappi qualche altra cannonata, magari rivelatrice di occulti progetti? Ma lo stile di De Mita, si sa, non è quello dell'artigiano precipitoso. Gli piacciono i «ragionamenti», e solo alla fine, dopo attento calcolo balistico, parte eventualmente un colpo. Così, parlando di De Gasperi e dell'attualità del

De Mita invoca una coalizione ampia che aggrega e che sappia ascoltare, discutere, proporre

”

suo insegnamento, ne escono due tratti fondamentali. Il primo è che «la grande differenza tra De Gasperi e Moro e i dirigenti politici di oggi è che i primi non hanno mai avuto la tentazione omologante che caratterizza i secondi». Il secondo è conseguente: «Fu De Gasperi a inventare la coalizione», quando mise insieme i socialdemocratici che erano di cultura marxista, i liberali e i repubblicani che erano più che laici, laicisti anzi massoni. Era il dopoguerra, e fu così, «perseguendo la ricerca dell'equilibrio politico», che De Gasperi costruì il processo democratico italiano, rispettando le identità di ognuno. Solo storia? Niente affatto. Anche oggi c'è «la necessità di costruire una coalizione» di soggetti diversi. Una coalizione che si realizzi «attorno ad un programma», e non sulla base di un organigramma come invece accade. Non è solo storia anche perché anche all'epoca «l'obiettivo vero della Dc era la destra»: «Con la

sinistra ci fu un solo scontro, il 18 aprile del 1948». E a riprova De Mita cita un discorso di De Gasperi del '44 al Teatro Brancaccio di Roma, quando «non escluse un'alleanza di fondo con il Pci», del quale apprezzava l'attenzione agli umili e ai diseredati. E c'è un'altra cosa che rende attuale De Gasperi: «Fosse stato alla riunione dei gruppi parlamentari sull'Iraq, avrebbe spiegato che cos'è la politica estera», il posto del paese nel mondo, la sua scelta di campo e in quel campo quale sia l'interesse nazionale.

De Mita aveva già detto nei giorni scorsi (intervista a «Repubblica» dell'8 luglio) che cosa pensasse del risultato delle europee: «Immaginare che sia un voto riempito di motivazioni politiche unificanti è una forzatura, non abbiamo chiesto i consensi su una proposta... Ammettiamo con franchezza che il risultato è modesto. Non abbiamo perso, ecco». E ancora: «Mi aspetto non una faccia che si candida o una forzatura che aggrega,

ma discussione e risposte su politica estera, destinazione delle risorse finanziarie, tutela delle condizioni del bisogno». E invece «ci stiamo macerando da anni dietro gli organigrammi. Nuotiamo in un mare di furbizia e rischiamo di annegare... avremmo bisogno di un profeta».

Prodi? «Il profeta parla, Prodi invece tace, non c'è». È questa la critica che De Mita, ma anche Franco Marini, fanno al listone: l'affannarsi attorno agli organigrammi, lasciando in ombra la base programmatica che pure c'è. I problemi, dice De Mita, non nascono tra i partiti che dovrebbero federarsi. Nascono con la sinistra radicale, come l'ottobre del '98 dimostra: inutile «aggregare chi è già d'accordo». La sua stella polare - spiega nelle interviste e nei dialoghi serali con il popolo margheritano - è la «coalizione», cementata da un programma con il quale incalzare Bertinotti. La vecchia dicitura, in tutto ciò, non ci pare che c'entri molto.

C'entra invece l'attenzione al cen-

tro politico, per quanto a livelli diversi. De Mita ama ricordare che «il ceto medio è il risultato delle politiche della Dc», e che sarebbe curioso per la Margherita disinteressarsi. Franco Marini ha già avuto modo di dire che «se la Margherita ha un problema è quello di aver caratterizzato poco la sua fisionomia. Noi non possiamo abbandonare una risposta centrista alle domande dell'opinione pubblica».

Ad ognuno il suo, sostiene Marini: il centro alla Margherita, la sinistra alla sinistra. Per questo rifiuta

Marini sogna un'alleanza che sappia raggiungere il 51%. Bianco: sia forte la spinta unitaria

”

categoricamente l'idea di una lista unitaria alle regionali del prossimo anno, convinto com'è che si perderebbero tredici regioni su quindici. Dice Marini: «Perché insistere sul partito unico e non avere il senso della forza di una coalizione, programmaticamente vera? È riduttivo pensare ad un'alleanza di governo che prenda il 51 per cento?».

Punta ai voti in libera uscita da Forza Italia, e si rammarica che la Margherita non l'abbia fatto con maggiore determinazione. I vecchi democristiani negano di aver voglia di proporzionale. De Mita l'altra sera sosteneva che per vent'anni, a partire dal '48, in Italia c'è stato il bipolarismo e ha rivendicato il suo ruolo successivo: «Io ho lavorato per l'alternativa». A noi, di primo acchito, non pare che lo spiritaccio della «vecchia dicitura», possa reincarnarsi nei vecchi democristiani, i De Mita, i Marini, i Gerardo Bianco. Non escluderemo invece che possa far capolino altrove, dove uno meno se l'aspetta.

Il Presidente della Repubblica è preoccupato per l'arenarsi della verifica e per lo stato disastroso dei conti e dell'economia. E ripete: le riforme non intacchino l'unità d'Italia

Ciampi: non vanno sostituiti i ministri di Difesa, Esteri e Interni

Vincenzo Vasile

ROMA «Difenderemo in tutti i modi l'unità d'Italia», lo dice Carlo Azeglio Ciampi, e accanto ha Silvio Berlusconi, uno che finora al governo ha fatto «asse» con alleati assai poco «unitari».

È accaduto al Quirinale, alle 20,10 di ieri, davanti a un picchetto d'onore composto da rappresentanti di tutte le forze del sistema di protezione civile schierato nel grande cortile. Il presidente del Consiglio aveva leggiucchiato un noioso discorso che originariamente avrebbe dovuto essere pronuncia-

to dal capo dipartimento, Bertolaso.

Quando ha preso la parola, il presidente della Repubblica è andato presto al dunque, toccando un tema che è anche un nervo scoperto della cosiddetta «verifica».

Lo spunto è venuto proprio dalla struttura nazionale di intervento sulle emergenze: secondo Ciampi la protezione civile può essere vista, infatti, «quasi come una metafora dello stato moderno». Esso «si fa più flessibile e articolato», ha osservato con un chiaro riferimento alla struttura regionale e al processo «federalista». «Ma in tale articolazione», lo stato «non perde» (sot-

tinteso: se vuol essere davvero «moderno») «il suo disegno unitario».

Spesso, è vero, Ciampi in passato s'è speso con accenti enfatici sull'unità statale e sul valore simbolizzato dal tricolore. Ma stavolta il richiamo alla bandiera che «svento-la lassù» si carica di significati politici contingenti, e potrà essere prevedibilmente usato nello scontro all'interno del centrodestra in funzione anti-leghista: «un'unità profonda viene dalla nostra storia», ma anche «risponde ai bisogni dei cittadini» nella concreta organizzazione dello Stato, ha sottolineato il presidente. In tale unità «crediamo e la difendiamo e la difenderemo

in tutti i modi, in ogni circostanza», ripete oggi Ciampi.

Ma forse l'evento più importante ieri sul Colle è stata la colazione di lavoro del presidente con Casini e Pera. Anche in questo caso non si tratta certamente di una «prima volta», ci sono state diverse riunioni di questo tipo al Quirinale. Però è vero anche che il vertice ricorrente della triade istituzionale, era stato quasi formalizzato dal suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro, che con Scognamiglio, Mancino e la Pivetti l'aveva usato come camera di compensazione delle tensioni nei periodi di turbolenza politica e di fibrillazione dei poteri.

Mentre in questo settennato le riunioni a tre del capo dello Stato con i presidenti delle Camere sono state molto più rare. Ieri nel pieno della crisi, proprio nel giorno in cui sono saltate le ipotesi di redistribuzione dei ministeri per il mancato ingresso di Follini e Fini, l'incontro al Torrione ha avuto caratteristiche piuttosto formali. Soprattutto ha avuto il significato di sancire un ritorno in pista di Ciampi a conclusione della convalescenza. Ed è stato dedicato più che altro da un preoccupato rendiconto delle attività legislative paralizzante ormai da un paio di mesi. Il capo dello Stato è molto inquieto perché ritiene che

ci sia il pericolo che la situazione degeneri con gravi ripercussioni per i conti e per l'economia.

Nello scontro in corso nel centrodestra Ciampi ha evitato di interferire con «consultazioni» delle forze politiche, qualche intervento l'ha fatto, per far presente esigenze di equilibrio organizzativo e di funzionalità dell'esecutivo: secondo indiscrezioni avrebbe consigliato a Berlusconi di considerare intangibili Difesa, Esteri e Interni per motivi di opportunità e di non coinvolgere, dunque, gli attuali titolari nel giro di poltrone.

Avvertimento di metodo, dunque, e di saggezza istituzionale, che

ha contribuito però oggettivamente a bloccare il «lodo Fini».

Si è parlato anche di Rai: Pera e Casini sarebbero intenzionati di limitare nel tempo la loro risposta alla lettera del presidente della vigilanza Petruccioli sulle questioni poste dal voto dell'altro giorno in commissione. Bisogna lasciar raffreddare la situazione, avrebbero concordato con Ciampi. Anche se è evidente che la questione Rai non si potrà fare incancrenire. E una risposta bisognerà pur darla, in nome del pluralismo che è un vecchio cavallo di battaglia di Ciampi, che in suo nome boccia la «Gasparri».